



Il simbolo del dramma di oggi, la torre dell'Alcoa su cui per settimane hanno manifestato alcuni operai

la Regione Sardegna. Le altre miniere sono sparite. Negli ultimi quindici, vent'anni il processo di desertificazione industriale del Sulcis-Iglesiente, ma si potrebbe dire dell'intera Sardegna, è avanzato passo dopo passo. Sono scomparse le Partecipazioni statali, l'Efim è morta, l'Eni si sta ritirando e conserva malvolentieri qualche pezzo residuale di chimica. Finita l'industria di Stato sono arrivate le multinazionali che seguono un percorso obbligato, quasi concordato: incassano i soldi pubblici e i favori delle amministrazioni locali, spremono gli impianti e i lavoratori, quando c'è da investire se ne vanno. Nel polo industriale di Portovesme, su cui gravitano almeno 6000 lavoratori, i segni del decadimento sono visibili al primo sguardo.

Marco Grecu, segretario della Camera del lavoro di Carbonia, fa da guida tra le rovine: «Questo è l'ingresso di Eurallumina, è ferma, doveva riprendere la produzione ma è stata rinviata ancora di un anno. Questa è la Ila, il laminatoio per l'alluminio: chiusa anche questa. Se chiude l'Alcoa addio ciclo dell'alluminio, è tutto finito, non rimane più nulla. Gli operai potranno andare a lavorare nei centri benessere che Berlusconi vuole costruire sulle nostre coste». Allora, facciamo due conti: Eurallumina è dei russi, Alcoa è degli americani, la Rockwool è danese ed è ferma. Funziona la Portovesme srl, di proprietà degli svizzeri Glencore, che lavora piombo e zinco, con la cassa integrazione a rotazione. Bisogna notare la

raffinatezza: una multinazionale svizzera gestisce una fabbrica in Italia, con centinaia di dipendenti, attraverso una srl, una società a responsabilità limitata. Davanti all'ingresso della Portovesme srl c'è una collina artificiale, ricoperta di verde. «Questa è la collina della morte - dice Grecu -. Per decenni sono stati accumulati veleni e rifiuti tossici». Gli ultimi italiani erano i padroni della Ila, ma la fabbrica è fallita.

L'operaio
«Quali speranze possiamo nutrire per noi e per i nostri figli?»

Qualche padroncino nazionale c'è ancora tra le aziende di appalto. Andiamo avanti.

Il portone dell'Alcoa è presidiato, c'è un tendone, qualche bandiera sindacale ormai consumata. Su un panno bianco la scritta più recente: «Grazie Santo Padre». Dietro i cancelli gli impianti funzionano ancora, ma se si interrompe la produzione è la fine. La fabbrica è programmata 24 ore su 24, le «celle» dell'alluminio non possono essere abbandonate. In caso di fermata per far ripartire la produzione ci vogliono 40 milioni di euro, dicono gli esperti. I lavoratori hanno poca voglia di parlare, attendono qualche notizia incoraggiante che non arriva. Nicola Arrius, 57 anni, casintegrato di Eurallumina: «Lavoro in fabbrica dal 1975, ogni volta che

LO SCIOPERO DEL 5

La chiesa sarda si schiera con i lavoratori

La chiesa sarda ha aderito allo sciopero generale regionale di domani deciso da Cgil, Cisl e Uil in solidarietà ai lavoratori dell'Alcoa di Portovesme e delle altre aziende colpite dalla crisi. Lo ha annunciato, in un documento il direttore dell'ufficio pastorale della conferenza episcopale sarda, don Pietro Borrotzu, assicurando «ai lavoratori e alle loro famiglie il sostegno e la compagnia durante le varie fasi della lotta, che si preannuncia dura, lunga e difficile. La nostra partecipazione allo sciopero vuole essere un segnale del nostro incoraggiamento e della nostra solidarietà». Nel documento, intitolato «con i lavoratori per il lavoro», viene sottolineato che il grido di richiesta del lavoro viene da «tutti i territori della Sardegna che stanno vivendo in modo drammatico questa situazione».

PORTOVESME SRL

In mani svizzere

La Portovesme srl è una multinazionale che ha scelto di stare in Italia, con oltre cento dipendenti, ma nella forma della società a responsabilità limitata.

c'è una crisi paghiamo noi lavoratori. Se chiude Alcoa finisce il polo industriale, non vedo quali speranze possiamo nutrire per noi e per i nostri figli. Non c'è rimasto più nulla». Giuseppe Poddu, 48 anni, di Carbonia, operaio di un'impresa d'appalto dentro l'Alcoa, racconta: «Ho moglie e due figli, la crisi porta paura tra la gente, crea instabilità, non sai cosa succede domani. Questa zona è in agonia, la politica non ha preparato alternative, non ha pensato che queste multinazionali si occupano solo dei loro affari. Ci avevamo parlato di un polo energetico alternativo, del solare, ma ci vuole tempo, bisogna decidersi».

Antonello Jesu, 57 anni, ex dipendente Ila ironizza: «Sono un caso esemplare: moglie, due figli che studiano, mutuo e zero prospettive di lavoro. Magari mi porteranno fino alla pensione, ma io ho bisogno di lavorare, non ce la faccio». Nella grande sala sindacale della Portovesme srl ci viene incontro Fabrizio Floris, 46 anni, di cui 22 in fabbrica. È un delegato: «Abito a Gonesa, l'operaio che ha un lavoro mette via i soldi per costruirsi la casa, se riesce fa studiare i figli. Così si misura il progresso da queste parti. Mia moglie e mia figlia hanno creato un laboratorio per produrre i dolcetti sardi, ma si vende qualcosa solo d'estate, i soldi non bastano mai. Se chiudono le fabbriche non so come faremo». Intanto a Roma si discute su come salvare Berlusconi dai suoi processi. ♦